

# La Messa dei LUCHERINI

RODOLFO GRASSI

***Ci davamo appuntamento  
nel grande bosco degli ontani,  
tutti con la gabbietta,  
ciascuno con i suoi sogni***

“**D**omani andiamo a messa”. La mattina correvi alla finestra ed eri felice della domenica pur col celeste sbiadito di novembre e solo qualche lama di sole sugli ontani.

Erano loro, nel grande bosco vicino a casa, la nostra chiesa dei lucherini. La chiamavamo così perché c'era tanto silenzio, gli alberi parevano colonne e i “fedeli” giungevano a due, a tre, a branchetti proprio come la gente ad ogni festa poco prima delle 11 nella chiesa del paese.

Stavano sui rami come fedeli sul sagrato. Tutti in ordine, nel loro vestituccio verde scuro i maschi, più chiaro le femmine. Stavano lì, guardando la gabbia e lasciandosi penzolare dai rami. Proprio come i fedeli che in fondo alla chiesa allungavano il collo per vedere, oltre la testa del vicino, se il sacerdote stesse per dare la benedizione. Poi...

Prima c'era stato il lavorio del vischio: una canna secca di palude con i nodi interni forati per alloggiarvi una bacchetta, grossa meno d'una matita e secca perché la gomma fusa – il vischio – vi rimanesse attaccata. Infine un pezzo di camera d'aria di bicicletta, meglio se rossa perché la nera sotto il sole brillava e qualche lucherino se n'andava proprio quand'era lì, ad un palmo, dopo esser rimasto un attimo fermo





Ciuffolotto



in aria, convinto all'ultimo attimo, dell'inganno.

Tagliavi la gomma fine fine e la mettevi in un bussolotto sul fuoco tenendolo con un lungo filo di ferro. Ma ti scottavi sempre. Alla gomma liquefatta aggiungevi quattro gocce d'olio e la versavi lentamente ("mi raccomando, lentamente" ti dicevi trattenendo il respiro) nella canna. Inserivi la bacchetta e la giravi per amalgamar la gomma al legno. Era il vischio migliore del mondo. Completava una gabbietta verde lunga tre spanne di scolaro e alta e larga una e mezzo con dentro un lucherino. Maschio. Soltanto maschio. Ognuno di noi aveva il suo: cantore fra i cantori, migliore fra i migliori. E c'era chi lo addomesticava a stargli sulla spalla o sul dito della mano destra. Sembrava finto. Si discuteva se le dimensioni del cerchietto nero sulla gola indicassero la qualità del canto: non era sempre così ma diventava bello crederci. Più grande il punto migliore la voce.

O viceversa? Non ricordo più. Accade quando si son consumati più calendari che scarpe.

Nessuno di noi sapeva delle "ornitologie" di Mario Rotondi, Luigi Ugolini e Francesco Caterini e se ci avessero chiesto di Arrigoni degli Odi avremmo pensato a un condottiero. O ad un brigante.

Andavi dunque nel bosco di ontani mettendo i passi sulla tua fretta: alberi di bacche nere con semini irresistibili per i lucherini. Appendevi la gabbia a un ramo con la bacchetta sul tetto e sporgente una trentina di centimetri, lo spazio fra il lucherino e la libertà. Aspettavi ed era l'estasi.

Dapprima un trillo d'assaggio quasi a schiarir la gola poi voci lontane ad iniziar il dialogo. E andavi in paradiso.

Hai mai sentito cantare un lucherino? Dio mio, se non l'hai fatto rimedia come puoi ma rimedia.

Io li ascolto ancora ma questa è un'altra storia. Quella vera, del vischio è finita nel 1969 quando han proibito panie e bacchette, ucciso una tradizione e ridato vita a niente.

Se lui cantava tranquillo non accadeva nulla. Pareva, intorno, tutto stesse a guardare. Persino il verso d'una cincia diventava strepito. D'improvviso s'agitava a lanciare quel suo piùù... piùùùù prolungato e arrivava il branchetto. Si posavano, come una folata d'allegria, sui rami più alti: li avvolgevi con lo sguardo e ne restavi incantato.

Anche tu nel vischio della loro bellezza.

Loro lì a giocare sul ramo come tanti fedeli alle ultime chiacchiere davanti al portone della chiesa: era lì la messa dei lucherini.

Finalmente uno saltava sulla bacchetta: fermo un attimo, per me il più lungo del mondo. Spiccava il volo e non ci riusciva. Tuo.

Come una croce di piume.

A volte altri imprigionati coi piedi si lasciavano cadere: il peso li avrebbe fatti staccare, le ali indenni li portavano via. Un'illusione appena: rimanevano appiccicati sul primo ramo di sosta.

Verdi come una foglia fuori stagione rimasta per te.

Correvi. Lo afferravi. Gli batteva forte il cuore. Metteva i suoi occhietti nei tuoi. Ti voleva dir qualcosa. Non capivi.

Oggi... nella voce del ricordo capisci che era un "Perché?"

